

# il commento

raccolta di opinioni e punti di vista

[www.ilcommento.it](http://www.ilcommento.it)

anno IV  
nona raccolta(3 maggio 2007)

## In questa raccolta:

- **La mobilità**, di Antonio Corona(Presidente di AP-Associazione Prefettizi), pag. 1
- **Francia: a caccia di Bayrou**, di Maurizio Guaitoli, pag. 3
- **Il decreto legislativo 30, fra Di.Co. e legge "Amato-Ferrero"**, di Marco Baldino, pag. 6

### **La mobilità**

di Antonio Corona\*

Andrà più o meno così.

Entro il 21 maggio p.v. uscirà il bando con la messa "a concorso" della quasi totalità dei posti di funzione disponibili, che saranno assegnati ai funzionari interessati - tenendo conto, tra l'altro, dalle precedenze "delle 104" - sulla base di quelli che risulteranno gli ordini di graduatoria.

Considerato anche quanto avvenuto nell'unica precedente, analoga esperienza - a dimostrazione, peraltro, di ciò che il semplice buon senso faceva presagire già all'epoca... - è presumibile che i posti di funzione siti in città tradizionalmente ambite saranno subissati di richieste, al contrario di quanto accadrà per quelli ubicati in luoghi assai meno agognati.

Gli eventuali trasferimenti di colleghi da sedi con già rilevanti carenze di personale prefettizio(e non), finiranno pertanto con l'aggravare notevolmente la situazione delle stesse, risultando remota la possibilità che altri funzionari - nell'ambito o meno della medesima procedura di *mobilità* - chiedano di esservi destinati.

Per (almeno) tamponare i cennati effetti, il Capo Dipartimento "del personale",

nell'incontro del 19 aprile u.s., ha anticipato che, ove ravvisatane la necessità, differirà fino a un massimo di nove mesi - potestà già esercitata nella precedente, analoga occasione, che tuttavia già allora suscitò non poche perplessità sul piano della legittimità, in quanto derogatoria del d.m. 3 dicembre 2003, di cui si dirà, pur essendo prevista da atto di rango inferiore rispetto al suddetto decreto - taluni dei predetti trasferimenti, per compensare le "partenze" con l'assegnazione, nelle sedi in parola, di coloro che saranno i prossimi neoviceprefetti, nonché dei consiglieri che attualmente stanno frequentando il corso di formazione iniziale presso la Scuola Superiore dell'Amministrazione dell'Interno.

Per non determinare ritardi ulteriori agli oltre due anni accumulati fino a oggi sui tempi ordinariamente previsti, AP, nel ricordato incontro del 19 aprile u.s., ha dato responsabilmente il proprio via libera (limitatamente) all'avvio della procedura di mobilità, ma ha chiesto contestualmente che sia urgentemente aperto un confronto con l'Amministrazione per la revisione delle

disposizioni che la disciplinano, ritenendole inique, ingiuste, irragionevoli, ingiustificatamente onerose e inidonee a conseguire gli obiettivi prefissati.

E' infatti radicata convinzione di AP che la sua azione:

- quale istanza rappresentativa di personale che abbia la responsabilità di una qualsiasi organizzazione, debba assicurare la tutela del dirigente, nella sua qualità di *dipendente*, e - risiedendo in essa la qualificazione profonda della sua attività professionale - della funzione dirigenziale e correlate modalità di ottimale svolgimento;
- al pari di una qualunque altra rappresentanza sindacale, debba garantire diritti e prerogative, in una logica di parità di condizioni e opportunità, dell'insieme della categoria rappresentata e non soltanto di una parte di essa, a maggior ragione se a scapito dell'altra (con l'ulteriore consapevolezza che si possa parlare di "spirito di corpo" solamente quando ogni componente la categoria - o almeno la larga maggioranza di essa - avverta, consideri e affronti come proprio il problema del collega).

Esattamente l'opposto, cioè, di quello che si è già verificato - e vi è da scommettere che accadrà di nuovo - per effetto delle correnti disposizioni in materia di "mobilità", disciplinata esaustivamente dal d.m. 3 dicembre 2003.

Il principio su cui si fonda l'intero impianto, è quello della "volontarietà", in ragione della quale si è trasferiti solamente se si sia manifestata la propria disponibilità in tal senso nell'ambito delle diverse procedure contemplate nell'atto ministeriale.

A norma, l'unica eccezione è costituita dalle prime assegnazioni in servizio (art. 5, *Formazione iniziale*, c. 2, d.lgs n 139/2000), anche se altre ne sono state "improvvisate" dall'Amministrazione in corso d'opera - con alterne fortune in sede giurisdizionale - con riguardo, in particolare, alle modalità di

conferimento dei posti di funzione ai viceprefetti promossi con decorrenza 1° gennaio 2003, 2004 e 2005.

In altri termini, si "muove" soltanto chi lo desidera, fruendo peraltro del trattamento economico previsto ordinariamente per ristorare, seppure soltanto in parte, quei trasferimenti d'ufficio che, in conseguenza del rammentato d.m. 3 dicembre 2003, non sembrano allo stato adottabili nei riguardi del personale della carriera prefettizia.

Ciò comporta tra l'altro che:

- a non pochi colleghi vengano di fatto ingiustamente negate concrete possibilità di accedere a posti di funzione in sedi generalmente ambite (Roma, Napoli ecc.), rendendosi essi disponibili soltanto a seguito di determinati e isolati accadimenti (su tutti, eventuali nomine e promozioni interessanti il personale in loco), con il risultato di procurare significative sperequazioni tra appartenenti alla medesima categoria, con importanti riflessi pure sul piano economico. La mobilità basata esclusivamente sulla volontarietà, se permette ai colleghi che lo ritengano di rimanere dove sono (magari sin dall'ingresso in carriera), "condanna" invece gli altri all'"esilio" per tempi indefiniti;
- la conseguente "cristallizzazione" delle posizioni personali, in particolare nelle sedi ambite, pregiudica notevolmente l'irrinunciabile accrescimento del bagaglio professionale del singolo funzionario e l'indispensabile contaminazione di esperienze e linguaggi (specie, ma non solo, tra centro e territorio, che non di rado si traducono nelle difficoltà di "comprensione" reciproca tra i diversi afferenti Uffici), con conseguente depauperamento delle potenzialità e capacità dell'intera categoria;
- nelle sedi che sono e rimangono caratterizzate da gravi carenze di personale, prefettizio ma non solo, i

funzionari prefettizi si trovano a operare in condizioni di evidente disagio rispetto ad altri colleghi di uffici che dispongano di ben altre risorse, con possibili ripercussioni anche sul conseguimento dei periodici obiettivi di lavoro stabiliti;

- le difficoltà per colmare i “vuoti” tra le presenze nelle sedi suddette, vengono “scaricate” sugli ultimi arrivati, neoviceprefetti o consiglieri che siano, con loro trasferimenti e assegnazioni in deroga o al di fuori perfino delle già sconcertanti disposizioni in materia di “mobilità generale”(quindi senza alcuna considerazione, per esempio, delle rispettive situazioni familiari). Come se non bastasse – aspetto, questo, che rasenta l’inverosimile a terzo millennio ormai iniziato da tempo - senza alcuna garanzia in ordine a tempi certi sulla durata degli incarichi agli stessi conferiti e alla conseguente possibilità, per i medesimi funzionari, di ambire in concreto, successivamente, a posti di funzione di gradimento;
- l’Amministrazione (ovvero, il personale della carriera prefettizia che ne ha la responsabilità gestionale) non è nelle condizioni di fare fronte a proprie specifiche, rilevanti esigenze, con l’invio di funzionari – ovviamente

secondo principi, regole e riconoscimenti in termini di *benefit* da definire che, nel “soddisfare” le necessità dell’Ufficio, garantiscano contestualmente il singolo “dipendente” – da essa ritenuti in possesso delle occorrenti, specifiche capacità e attitudini per le anzidette esigenze.

AP è convinta, sin dalla sua costituzione, che ce ne sia abbastanza per dovere riprendere in mano l’intera problematica della mobilità – con quelle delle nomine a prefetto e della flessibilità organizzativa, tra le priorità più urgenti da affrontare - come ha esplicitamente richiesto nell’incontro con l’Amministrazione del 19 aprile u.s..

Ha già alcune ipotesi di lavoro da portare al confronto con l’Amministrazione e con le altre organizzazioni sindacali(v., in proposito, in *Linee generali di un impegno*, consultabile - e scaricabile - sul sito [www.ilcommento.it](http://www.ilcommento.it), nella parte dedicata ad AP), ma è ovviamente aperta a considerazioni, critiche, suggerimenti e proposte: con l’irrinunciabile corollario che l’azione di AP potrà essere tanto più incisiva, quanto più i colleghi riterranno di darle forza con la loro iscrizione.

*\*Presidente di AP-Associazione Prefettizi  
a.corona@email.it*

### ***Francia: a caccia di Bayrou***

di Maurizio Guaitoli

A proposito di presidenziali francesi: vincerà Sarkozy o Ségolène?

Per ora, hanno vinto i francesi. In primo luogo, perché hanno dimostrato di saper usare la testa, facendo salire a livelli record il tasso di partecipazione e mandando al ballottaggio i due veri protagonisti 50enni (nessuno dei due, per la prima volta, si presentava come Presidente uscente, o come ex Primo Ministro!) di questa sfida al futuro. Per ora, il vero premio per la “discesa in campo” della

“Marianna di Francia”, Ségolène, è quello di essere arrivata seconda, dissolvendo l’incubo Le Pen del 2002, che aveva visto il candidato socialista di allora escluso dal secondo turno, grazie alle divisioni della sinistra (non che non fossero presenti anche in questo 2007: basta scorrere la lista dei candidati neo-comunisti, che hanno roscchiato alla Royal qualcosa come 10 punti percentuali!). Certo, i due, stranamente si assomigliano: sembrano il marito e la moglie ideali e litigiosi, destinati a

scuotere una Francia delusa, intorpidita da un sistema ingessato, che non sa più creare posti di lavoro, anche a causa delle eccessive tutele sociali, assicurate a chi il lavoro ce l'ha già. Tutti e due, debbono trovare rimedi al dilagante tasso di disoccupazione giovanile; a una crescita economica che va a rilento, soffocata dal cappio di un euro troppo forte; alla crisi identitaria europea.

Vediamo di capire, in sintesi, che cosa unisce e divide i due contendenti, a pochi giorni dal ballottaggio.

Finora, la Royal ha giocato con una certa disinvoltura sulla "demonizzazione" dell'avversario.

Ma una prima, dura sconfitta, in tal senso, le è venuta dal clamoroso pentimento del "librettista" per eccellenza anti-Sarkòzy, quell'Eric Bresson, già Segretario nazionale del Partito Socialista francese, che nel suo papiello definiva il candidato di centro-destra come un "neoconservatore americano, con passaporto francese, bonapartista e con il culto del capo". Salvo, poi, a emendarsi del tutto, saltando il fosso, per schierarsi definitivamente con Sarkò, dopo aver tuonato pubblicamente contro la Royal, in un successivo *pamphlet*, che fa bella mostra di sé nelle librerie dell'Exagone. In fondo, non deve confondere il sorriso d'acciaio di Ségolène, che ha convertito in moneta sonante il fango e le derisioni "sessiste", con cui è stata snobbata dai maggiorenti del suo Partito e delle quali si è servita per batterli clamorosamente alle primarie, per la scelta del candidato socialista alla presidenza. "Segò" e "Sarkò" hanno, però, un vero nemico in comune (che è, poi, il vero responsabile del melanconico declino della *Grandeur* gaullista-mitterandiana): la "Globalizzazione".

Il tasso di disoccupazione sale al 9%, a livello nazionale, perché le imprese delocalizzano e i giovani in età da lavoro restano sempre più spesso senza un impiego o, per quelli che lo trovano, prevale il precariato e l'incertezza del futuro. Eppure, le ricette di Ségò, in tal senso, hanno gli stessi gusti del passato (ovvero: statalizzazione

degli impieghi; mercato del lavoro iper-regolato; generosi sussidi e benefici per coloro che fruiscono già di un impiego stabile). La candidata socialista si è, infatti, impegnata a: aumentare le pensioni; elevare la barra del salario minimo a 1.500 € mensili; abolire i contratti a tempo determinato per le piccole imprese; creare 500.000 posti di lavoro per giovani intellettuali disoccupati, utilizzando fondi pubblici, senza tuttavia spiegare minimamente ai francesi dove e "come" verranno reperite le risorse necessarie. Forse, elevando ancora di più i livelli di tassazione, che in Francia superano il 50% del reddito lordo? Certo, poiché la Royal si è resa conto che, se vuole vincere, oltre la corda di sinistra è necessario pizzicare anche quella di destra, sul piano della sicurezza (che costa molto meno delle riforme economiche, visto che si limita all'immaginario!) ha tirato fuori dal cilindro magico il coniglio dei campi paramilitari, per la rieducazione dei giovani delinquenti; del braccialetto elettronico per i responsabili di crimini sessuali e, soprattutto, dell'istituzione di "Gran giurì" cittadini, per giudicare l'operato dei politici.

Sarkòzy, invece, si è dimostrato ben più agile, moderno e intraprendente della sua rivale, nel voler rilanciare l'immagine della Francia, proponendo di: ridare dignità al lavoro, con l'archiviazione delle 35 ore settimanali; ridurre la tassazione sulla casa e sulle imprese; contenere lo strapotere dei sindacati. A suo giudizio, occorre "moralizzare il capitalismo", rivedendo verso il basso gli elevati tassi di interesse sull'euro, responsabili della scarsa crescita delle economie nazionali europee. Poi, anche lui, si è distinto, come Ministro dell'Interno prima, e come candidato della destra, poi, nelle più classiche delle battaglie conservatrici, tra le quali si citano: la proposta di istituire un Ministero dell'Immigrazione e dell'identità nazionale, come contraltare alla fuga in avanti della Consulta islamica, da lui voluta, per dare adeguata voce e rappresentanza alle comunità musulmane francesi; la lotta senza quartiere alla prostituzione; la tolleranza-zero verso la criminalità; l'allontanamento coatto degli

immigrati clandestini, privi di un titolo valido di soggiorno.

Stando ai risultati di domenica 22 aprile, la politica della fermezza ha permesso a Sarkòzy di drenare a suo favore almeno il 5% dell'elettorato di Le Pen. Ma che succederà con quello di Bayrou, ago della bilancia per il voto cruciale di maggio? Ma, in fondo: "Bayrou: Chi è costui?" Per la verità sono in molti a chiederselo. Di certo, c'è che quei suoi 7 milioni di preferenze andranno drammaticamente e pesantemente a incidere sulle prossime elezioni politiche, previste per giugno 2007. Sia che la spunti Sarkòzy o la sua rivale, il vero problema è il rischio di "coabitazione" tra il Presidente neo-eletto e una maggioranza parlamentare a lui avversa, all'interno della quale deve designare il Primo Ministro. Certo, non sarebbe questo il piede giusto, per avviare quelle riforme di sistema, che sono da tutti ritenute indispensabili, per il rilancio socio-economico della Nazione. Eppure, a guardar bene, c'è un pizzico di follia e di nevrosi, in questo voler credere negli effetti taumaturgici di una dichiarazione pubblica di Bayrou (vedi, in merito, le posizioni assunte dagli "ulivisti" italiani!), in cui il terzo incomodo invita a votare per l'uno o l'altro dei candidati alla Presidenza. Quei sette milioni di voti, infatti, non sono incastonati stabilmente in un sistema partitico di consenso, come si vuole disperatamente far credere. Basterebbe, per ciò, semplicemente analizzare il voto, tenendo conto che ben 3,3 milioni di cittadini francesi sono andati alle urne per la prima volta e che, a ben vedere, molti dei consensi espressi per Bayrou sono da considerare come un voto di protesta, ora di centro-destra contro Sarkòzy, ora di centro-sinistra, per antipatia verso la Royal.

Probabilmente, a quanto è dato di capire dall'esame sociologico del voto di domenica 22 aprile, Bayrou ha rappresentato una sorta di solvente elettorale, che ha permesso a molti elettori ("indecisi"?) di liberarsi dalle incrostazioni storiche di una sinistra e di una destra francesi, fondamentalmente antimoderne e infarcite di rendite di

posizione, che l'alternanza al potere dei due blocchi, *gaullista* e *mitterandiano*, ha consolidato e arricchito nel corso degli ultimi decenni. Poiché sia Sarkòzy che Royal rappresentano, almeno per una certa parte, i volti dell'una e dell'altra tradizione, rispettivamente, c'è anche il rischio consistente che una buona parte dei sostenitori di Bayrou non prendano parte al voto del 6 maggio prossimo, sia che il loro candidato li inviti a schierarsi, sia (come è molto più probabile) che non lo faccia, malgrado i suggerimenti di Rocard a Ségolène di allearsi con quel suo 18%, per battere Sarkòzy. Va detto, tra l'altro, che una simile mossa potrebbe simmetricamente alienare alla Royal i consensi dell'estrema sinistra, che mal sopporterebbe di "baciare il rospo" centrista. Ma più la Royal accentuerà i toni da crociata contro il rischio-Sarkòzy, maggiori saranno le probabilità di disimpegno, da parte dell'elettorato moderato di Bayrou, che ha ampiamente dimostrato, con il primo turno, di non gradire affatto questo tipo di personalizzazione della lotta politica, preferendo il "pragmatismo illuminato" e garbatamente polemico di Bayrou, propenso più a "ragionare", che a lanciare proclami.

Sarkòzy, da parte sua, dovrà stare molto ben attento alle prossime mosse, attenuando quel forte grado di "polarizzazione" del suo carattere sanguigno (tale da produrre odio e amore profondo, nel contempo, tra avversari ed estimatori), opposto all'aspetto "morbido" e materno di Ségolène, che tende a includere, anziché a escludere. Anche se entrambi, obiettivamente, si guardano bene nei loro discorsi pubblici dall'introdurre temi legati all'ideologia di destra o di sinistra. Ci sono forti timori, nell'iper-protetto mercato del lavoro francese, che una presidenza Sarkòzy darebbe molto più spazio al liberismo di stile americano e all'economia di mercato, rispetto al più rassicurante protezionismo di Ségolène. E, poi, c'è l'Europa e il ruolo di leadership della Francia all'interno dell'Unione, che ha perduto molta della sua credibilità, con la vittoria del "No", con il quale i francesi hanno bocciato il testo costituzionale europeo. Sul

che fare in proposito, i due candidati la pensano molto diversamente, tra di loro. Sarkòzy, tutto sommato, sembra più aderire alla tesi di Blair, per una riforma snella e leggera, da approvare esclusivamente per via parlamentare, mentre la Royal ha promesso ai suoi elettori di voler sottoporre ad un nuovo referendum il testo emendato del Trattato costituzionale europeo.

Purtroppo, ancora una volta, il vero difetto di questo scontro politico sembra essere proprio quello di un'eccessiva esposizione mediatica, fin troppo personalizzata (all'americana, cioè) dei due sfidanti, come anche il confronto televisivo di ieri sera sembra avere confermato, peraltro

non aggiungendo nulla di nuovo a quanto già si sapeva. Le proposte vere, quelle innovative delle quali tutti sentono la necessità, rimangono allo stato di crisalide o, peggio, non vengono espresse, per il timore di una brusca inversione di gradimento nei sondaggi. Purtroppo, in questa democrazia così approssimativa, tenere nascoste le soluzioni impopolari, ma assolutamente necessarie, è un prezzo da pagare per avere il tempo di governare il Paese. Per concludere: non c'è lotta. Il 6 maggio Ségolène andrà poco oltre il 40%, contro almeno il 55% a favore di Sarkòzy.

Dopo di che, verrà il bello!

### *Il decreto legislativo 30, fra Di.Co. e legge "Amato-Ferrero"* di Marco Baldino

La modifica, da parte di un nuovo Governo, di un impianto legislativo caratterizzante l'impostazione ideologica di un Governo passato, è ormai una prassi diffusissima in un periodo politico ove predomina lo scontro fra coalizioni, anche se a volte viene attuata in maniera fin troppo tempestiva, ossia anticipatamente al tempo fisiologico di cui ogni riforma necessita per poter produrre appieno i suoi effetti.

A volte, però, sia per una difficoltà di comporre un prodotto legislativo pienamente condivisibile dall'intera coalizione vincitrice delle elezioni, sia per le estreme difficoltà che presenta un *iter* parlamentare lungo, difficile, faticoso, pieno di insidie e, come nella situazione odierna, non garantito da una maggioranza qualitativamente coesa o quantitativamente immune da tiratori più o meno franchi, si preferiscono "vie di fuga" meno complesse e di più facile epilogo.

Una fra queste è, senza dubbio, la cosiddetta "via comunitaria", ossia una fase discendente obbligata di attuazione di una normativa continentale la cui costruzione risulta meno problematica, sia per l'influenza di alcune *lobby* a volte politicamente più affini di quelle di casa propria, sia perché, su certi temi, la "sorveglianza" europea risulta

molto meno incisiva e, dunque, più facilmente eludibile.

Non è un mistero che due capisaldi di una nuova etica riformista risultata vincitrice dalle urne sono stati la "rivisitazione" dell'istituto familiare, cercando di allargare fino all'inverosimile la pur chiara formulazione costituzionale dell'articolo 29 e, un po' "più terrenamente", lo smantellamento della precedente legislazione in materia di immigrazione, ritenuta troppo restrittiva e punitiva, e basata più sull'eccezionalità del fenomeno migratorio, che sulla estrema estensibilità e facilità, che pare oggi si vogliano perseguire.

Entrambe le intenzioni sono oggetto di disegni di legge, la cui vita, tuttavia non si preannuncia facile.

Sui cosiddetti Di.Co. è già caduto il Governo, una prima volta, portandosi dietro una serie di ripensamenti, una sostanziale abdicazione dell'Esecutivo *in pro* di una "parlamentarizzazione" dell'iniziativa e tutta una sequela di "distinguo" il cui unico effetto positivo, come ricordavo proprio su queste raccolte, è stato quello di riportare "in auge" l'istituto familiare *tout court*.

La riforma della legge “Bossi-Fini” è stata varata dal Consiglio dei Ministri in via preliminare lo scorso 24 aprile. Ciò significa che dovrà andare in Conferenza unificata, poi di nuovo tornare in Consiglio, poi andare in Parlamento ove il centrodestra ha già dichiarato guerra e ha preannunciato addirittura il ricorso al *referendum* abrogativo. Se mai dovesse essere definitivamente approvata, essendo un disegno di legge delega, avrà bisogno, per la sua concreta operatività, della relativa normativa di attuazione, con i suoi peculiari passaggi temporalmente scanditi.

In sostanza, per ora, per entrambe le iniziative, sarebbe meglio fermarci al *wishful thinking*.

E allora, come ho preannunciato, si ricorre all’Europa e alla normativa nazionale di attuazione delle direttive comunitarie.

L’11 aprile scorso è entrato in vigore il decreto legislativo 6 febbraio 2007, n. 30, che dà attuazione alla direttiva 2004/38/CE relativa al diritto dei cittadini dell’Unione e dei loro familiari di circolare e di soggiornare liberamente nel territorio degli Stati membri.

L’oggetto del provvedimento non presenterebbe, a prima vista, alcunché di rivoluzionario, né sarebbe giustificato l’avvicinamento da me proposto con i due disegni di legge sopra menzionati.

In realtà, l’esame del provvedimento va svolto con un occhio un pochino più smaliziato.

In sostanza, con questo decreto, si riproducono i benefici concessi ai cittadini comunitari già previsti da una precedente normativa nazionale del 2002, ulteriormente arricchita conformemente all’evoluzione della disciplina sul soggiorno e sulla libera circolazione.

Il *decreto legislativo 30*, tuttavia, presenta una non indifferente novità nella estensione di tali benefici anche ai “familiari” dei cittadini comunitari e tale estensione mostra tutta la sua potenzialità se andiamo a scorgere – nelle due complementari ipotesi degli articoli 2 e 3 - “l’elenco” di chi può essere considerato “familiare”.

Vorrei, in particolare, porre l’accento sulla figura del *partner* che abbia contratto una unione registrata sulla base della legislazione di uno Stato membro che, all’articolo 2, viene equiparato al coniuge qualora la legislazione dello Stato ospitante equipari l’unione registrata al matrimonio. Ma anche ove non sia così, come da noi in Italia, l’articolo 3 prescrive che, oltre alle categorie definite o equiparate al “familiare”, “(...) lo Stato membro ospitante (...) agevola l’ingresso e il soggiorno (...) di ogni altro familiare, qualunque sia la cittadinanza, non definito dall’articolo 2 (...) se (...) convive, nel Paese di provenienza, con il cittadino dell’Unione titolare del diritto di soggiorno a titolo principale (...)”.

Il citato articolo 3, nella sua formulazione, contiene anche l’altra profonda innovazione su cui vorrei porre l’accento, ossia il fatto che la normativa – originariamente riservata al cittadino comunitario - “si estende” di diritto al familiare “cittadino di altro Stato”, ossia anche non comunitario.

Ecco dunque che, in virtù di un legame familiare alquanto allargato, il non comunitario viene a beneficiare, anticipatamente alla definizione legislativa dei suoi nuovi diritti, di un trattamento pensato in origine soltanto per il cittadino comunitario, ossia basato sui canoni della libera circolazione e della sostanziale inespellibilità.

Tale estensione la si ritrova in tutte le disposizioni che regolano il diritto di soggiorno, limitato o – a seguito del decorso di un quinquennio – illimitato, trovando altresì legittimazione del diritto all’iscrizione anagrafica purché correlata all’autosufficienza, sia essa lavorativa, o finanziaria o, comunque, assicurativo-sanitaria in modo da non gravare sulle casse dello Stato.

Certamente, per il cittadino non comunitario, si tratta di un “diritto derivato” dal rapporto familiare con un comunitario. Ma anche questo principio di base trova, nel corpo normativo, una importante e decisiva

eccezione nel fatto che alcune peculiari patologie che possano inficiare il diritto autonomo del comunitario (ad es. la morte, o il divorzio), se correlate a un sanificante decorso del tempo, possono trasformare tale diritto derivato in un sostanziale diritto “para-autonomo” che si perfeziona proprio con il decorso del tempo.

Se, alla lettura dettagliata delle varie ipotesi, aggiungiamo che la *ratio* del provvedimento risiede nella sostanziale

inespellibilità dei destinatari della norma, se non per gravi motivi di ordine e sicurezza – anche questi assai calibrati dalla specifica casistica forgiata sulla originaria ipotesi della riferibilità ai soli comunitari - senza timore si può affermare il forte valore dirimente di questo decreto che, nato in mera attuazione di una direttiva comunitaria, in realtà ha già realizzato almeno una metà degli intenti riformistici previsti dal DDL sui Di.Co. e dalla futura legge “Amato-Ferrero”.

Pur con tutti i suoi limiti, ***il commento*** desidera essere per i colleghi della carriera prefettizia un agile veicolo, all'interno della nostra Amministrazione, di opinioni e punti di vista su una qualsiasi questione, per dare la possibilità a chiunque di noi di dire la propria su qualunque argomento, con la massima libertà e con un linguaggio semplice e immediato, con sinteticità e rispetto per gli altri: **dalla politica all'economia, dalla religione ai comportamenti sociali, dall'amministrazione allo sport, dalla musica al teatro e così via.**

Per contattarci o mandarci i vostri “pezzi” da inserire ne *il commento* (max due cartelle, carattere Times New Roman, formato 14, con l'indicazione dell'ufficio di appartenenza e un numero telefonico dove vi si possa raggiungere agevolmente), [a.corona@email.it](mailto:a.corona@email.it) oppure [andrecantadori@interfree.it](mailto:andrecantadori@interfree.it). Fateci inoltre sapere se desiderate essere inseriti in una *mail-list* per farvi arrivare *il commento* direttamente per posta elettronica.

Ci trovate anche su internet, [www.ilcommento.it](http://www.ilcommento.it)  
Vi aspettiamo.